

Da molto tempo era frequentatore di circoli anarchici

Uno è morto, suicida dal quarto piano dell'edificio della Questura, ma gli altri parleranno. Nelle ore che hanno preceduto il disperato gesto del noto anarchico Giuseppe Pinelli, fortemente indiziato per la strage di Piazza Fontana anche se conosciuto come un «uomo tranquillo» tutto casa, famiglia e circolo (circolo di anarchici naturalmente, la cosiddetta organizzazione «Ponte della Ghisolfa»), gli inquirenti avevano ristretto a tre nomi la rosa dei fermati sui quali si appuntavano maggiormente i sospetti.

Gli interrogatori dei due superstiti, uno dei quali è un certo Valitutti, si susseguono con ferma determinazione per giungere quanto prima a far luce sia sui motivi che hanno spinto il Pinelli a gettarsi dalla finestra della stanza dove era sottoposto a contestazioni circa il suo alibi rivelatosi infondato, sia per ottenere un quadro preciso dei collegamenti che potrebbero esserci tra il suicida e gli altri indiziati.

La morte ha cucito per sempre le labbra di uno dei personaggi-chiave dell'inchiesta. Allo stato attuale delle ricerche gli inquirenti devono scervellarsi non poco per far coincidere i pezzi di questo allucinante mosaico, che di ora in ora fornisce una rappresentazione sempre diversa della verità possibile.

Il suicida Giuseppe Pinelli, 41 anni, ferroviere, sposato con due figlie, abitante in via Preneste 2, oltre San Siro, è morto alle 1,40 sotto i ferri del chirurgo all'ospedale Fatebenefratelli, a pochi metri di distanza dalle corsie dove giacciono ancora in pericolo di vita i feriti della strage. Le sue ultime parole sarebbero state raccolte dal sostituto Procuratore di turno dottor Giovanni Caizzi, che sin da ieri aveva collaborato con il collega dottor Ugo Paolillo, negli interrogatori dei trentatré fermati dalla squadra politica della Questura e dai Carabinieri. Nelle prime ore del mattino i due giovani e valenti magistrati hanno avuto un incontro al vertice con il questore dottor Marcello Guida e con gli altri inquirenti.

Sino a tarda notte si sperava che i medici riuscissero a strappare il Pinelli alla morte, perchè dopo quanto accaduto le sue dichiarazioni potevano essere determinanti.

«Punto e a capo...» ci ha dichiarato alle prime luci del mattino uno dei magistrati che seguono l'evolversi dei fatti, mentre un altro alto funzionario della Magistratura milanese ha precisato: «No,

il Pinelli non rientrava nel gruppo di anarchici sospettati per gli attentati del 25 aprile alla Fiera di Milano e alla stazione centrale. Era stato sì fermato, ma non era stato inserito nel gruppo di cui facevano parte l'architetto Giovanni Corradini e la moglie Eliane Vincileone». Questi due, come si ricorderà, sono stati recentemente scarcerati per mancanza di indizi. La loro liberazione è venuta dopo polemiche a non finire negli ambienti giudiziari milanesi.

«Speravamo che restasse vivo» hanno aggiunto altri inquirenti degli ambienti della Procura della Repubblica. «Non avevamo molti elementi per una sua incriminazione. L'alibi era caduto, questo è vero, ma era prematuro dire se il Pinelli fosse direttamente responsabile della strage, oppure se vi fosse coinvolto anche indirettamente. Questo suo gesto sembra avere una ragione precisa. Tuttavia prima di accusare qualcuno, anche se è morto, dobbiamo fare altre ricerche. Dalla sua voce, comunque, avremmo potuto sapere cose interessanti...».

L'anarchico suicida aveva già un difensore, l'avvocato Alfonso Mauri, che al momento di apprendere la notizia ha dichiarato: «Lo conoscevo da anni. Per quel che ne so io era un bravo ragazzo. Sono sconvolto, non so che dire. Mi sgomenta il pensiero delle due bambine, una di 8 anni, una di 9».

— Pensa che avesse a che fare con gli attentati?

«No, assolutamente. Era un ragazzo innocuo, faceva un lavoro duro come frenatore delle ferrovie».

— Ma era anarchico. Questo è certo.

«Sì, d'accordo. Faceva parte di un movimento anarchico.

Ma non ha mai fatto male ad alcuno. Non era il tipo. Lo conoscevo personalmente».

— Come spiega il suicidio?

La risposta del legale è identica a quella della moglie del Pinelli, Licia Rognini, una donna intelligente che lo aiutava in lavori di copisteria. Dice la Rognini: «Mio marito era un emotivo. Era stanchissimo. Quando lo avevano fermato era reduce da una notte insonne di lavoro. Forse era esasperato. Mio marito era buono e gentile. Per lui anarchia voleva dire fratellanza».

Nella casa dell'anarchico la polizia aveva eseguito, poco prima del fermo, una attenta perquisizione, raccogliendo alcune lettere che ora sono al vaglio degli inquirenti. »

Chi era esattamente Giuseppe Pinelli, assiduo frequentatore di circoli anarchici — la Ghisolfa, piazzale Lugano 31 e via Scaldasole 5 —, ma che non è stato sorpreso mai nei bar vicino della zona di San Siro a parlare di politica con gli altri avventori?

Un «uomo tranquillo» abbiamo detto, con la barbetta e i baffi alla nazarena, che aveva sempre in mano il periodico «Movimento anarchico» e che riceveva sistematicamente giornali anarchici in francese e in tedesco.

Era sposato in chiesa da quindici anni. La moglie aggiunge: «Leggeva libri anarchici. Sì, naturalmente, Bakunin e Malatesta. Ma che male c'è?». Abitava con la famiglia al secondo piano, scala A, di un edificio delle Case Popolari. Scale buie, targhette senza pretese sulle porte, oggetti domestici abbandonati negli angoli.

I vicini si chiamano Farnatti e Valenti. Dice il primo: «Non lo conoscevo. Non ho mai parlato con lui». E Valenti: «Quello con la barbetta? Non l'ho veduto spesso. Non ho scambiato una parola con lui».

Gente di poche parole, dunque. Abitava nella stessa casa anche prima di trasferirsi nell'appartamento attuale, un paio di stanze, occupate dalla moglie, dalle due bambine, dalla vecchia madre, una donna minuta e preoccupata, con una massa di capelli bianchi.

Giuseppe Pinelli aveva fornito un alibi, che il questore dottor Guida, questa notte alle 2,15, alternandosi con il capo della squadra politica dottor Allegra nel rispondere alle domande dei giornalisti, aveva così giudicato: «Non aveva retto ad un immediato controllo. I sospetti si erano trasformati in indizi. Poi gli indizi erano diventati più gravi».

Non c'è solo la dichiarazione del barista, ma anche quella di terze persone. Il suicida aveva detto a proposito dei suoi movimenti di venerdì: «Sono andato nel bar di via Civitali 23 alle 14,30. Mi sono fermato a giocare a carte tutto il giorno. Ero lì quando è esplosa la bomba nella Banca Nazionale dell'Agricoltura».

Il piccolo bar è gestito da circa un anno da Pietro Gaviorno, di 63 anni, che abita con il figlio Giuseppe, di 25 anni, nello stesso stabile di via Civitali 23. Il gestore è stato convocato domenica in questura affinché confermasse o meno l'alibi del Pinelli. Ha ripetuto a noi quello che ha detto alla polizia. E cioè: «E' venuto alle 14,30-14,45. Gli ho servito un caffè espresso. Non so dire, tuttavia, se si è trattenuto».

Secondo alcune testimonianze raccolte questa mattina nella zona l'anarchico potrebbe aver giocato a carte con un certo Marietto, un invalido che ora si sta cercando attivamente. Qualcuno, tuttavia, non esclude che questo Marietto potrebbe essersi sbagliato. Si dice: «Il Marietto va al bar ogni pomeriggio per la "Scala 40". Potrebbe confondersi: forse non era venerdì pomeriggio il giorno della partita con il Pinelli, forse era giovedì».

Anarchico militante fin da ragazzo, Giuseppe Pinelli era un individualista dell'anarchia. Non aderiva alla Federazione Anarchica Italiana — FAI — che ha sede in Roma e che pubblica il mensile «Umanità Nova». Conosceva, a quanto pare, tutti i giovani ed i vecchi anarchici, anche quelli che un tempo erano stati coinvolti nella strage del Diana nel 1921.